

Piero Violante

## I *Leit-motiv* della scrittura per frammenti

### *Quistione di metodo e la congettura di Said*

A proposito dell'interpretazione dei testi di Marx, Gramsci mette in guardia dall'usare lo stesso metodo sia per le opere stampate sia per quelle rimaste inedite. La stessa cautela propone per la lettura degli epistolari. Sembrano avvertenze per quanti scriveranno su di lui, poiché i suoi *Quaderni del carcere*, inediti e pubblicati postumi, per la loro frammentarietà sono soltanto - come ha osservato Antonio Santucci.<sup>1</sup> - un "promemoria", e la loro stesura vincolata a condizioni ambientali sfavorevoli. Non solo per la costrizione fisica, ma anche per l'assenza di una biblioteca che Gramsci cercava di compensare con la continua richiesta di acquisti o prestiti all'amico Piero Sraffa. Le *Lettere dal carcere*, altro grande corpo dell'opera di Gramsci, sono dei testi privati. Normalmente le lettere sono considerate una fonte "minore", da maneggiare con metodologica delicatezza, ma nel caso di Gramsci, esopiche o no, vista la condizione carceraria, diventano fonti primarie da "decifrare". Di stampato, in qualche modo definitivo, Gramsci ci ha lasciato i suoi articoli che sono in sé frammentari e vincolati dalla e alla "giornata".

Santucci richiama una lettera a Tatiana Schucht del settembre 1931, in cui Gramsci osserva che in dieci anni di attività, con i suoi articoli, avrebbe potuto pubblicare 15 o 20 volumi, di 400 pagine: "ma essi erano scritti alla giornata e dovevano secondo me morire dopo la giornata. Mi sono sempre rifiutato delle raccolte sia pure ristrette"<sup>2</sup>. Stando così le cose, lo studioso di Gramsci dovrebbe rassegnarsi. Le sue analisi risentirebbero inevitabilmente della frammentarietà delle sue fonti.

Una via d'uscita all'impasse interpretativa la suggerisce Edward Said quando afferma:

In una certa misura - e qui sto congetturando - il carattere radicalmente occasionale e frammentario della scrittura di Gramsci si può imputare in parte alla specifica intensità e alla ricettività "contestuale" del suo lavoro, ma è anche dovuto a qualcosa che Gramsci intendeva preservare, qualcosa come la sua personale coscienza critica, che per lui equivaleva a non essere cooptato da un sistema, non essere incarcerato, e più in generale non essere cooptato dal sistema in quanto tale, dalla storia, dalla profondità della sua scrittura precedente, da posizioni radicate, interessi costituiti e così via<sup>3</sup>

Said ribalta la costrizione oggettiva *del* sistema carcerario nella soggettiva consapevolezza critica di una libertà *dal* sistema. La costrizione carceraria nell'obbligarlo alla frammentarietà lo libera dal sistema e lo consegna per il suo stile - aggiungo in coerenza con Said - al moderno.

Per questo l'edizione critica dei *Quaderni* nel rispetto della sequenza dei fogli manoscritti - scomparse le aggregazioni tematiche della prima edizione volute da Togliatti - ne rivela a frammenti isolati nel tempo la forza interpretativa. La congettura di Said sulla composizione per frammenti come sintomo della libertà dal sistema è un'intuizione che andrebbe approfondita - penso - sul piano dello stile come appartenenza di Gramsci al moderno, perché è la forma, la scrittura a svelarsi come sintomo dell'asistematicità concettuale, risolvendo Gramsci, nella fluidità del *work in progress*, slittamenti teorici che non possono essere impiccati come contraddizioni o abiure, congelamenti concettuali, come accade a molti interpreti che tentano di rinchiudere Gramsci dentro un sistema - il loro - a tutti i costi. Said scrive questa notazione folgorante:

Il mondo di Gramsci è un flusso continuo, dove la mente negozia tra le correnti mutevoli del conflitto tra blocchi storici, strato sociale, centri di potere e così via. Non stupisce allora che nei *Quaderni del carcere* spenda così tanto tempo a parlare delle differenti possibilità offerte dalla guerra di manovra e di posizione: Gramsci adotta un approccio tanto marcatamente spaziale nella comprensione

<sup>1</sup> A. A. Santucci, *Antonio Gramsci (1891-1937)*, Sellerio, Palermo 2017, pp.39 e ss.

<sup>2</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A.A. Santucci, Sellerio, Palermo 1996, p.437

<sup>3</sup> E.W.Said, *Nel segno dell'esilio* (Storia letteratura e geografia), Feltrinelli, Milano 2008, pp.518-519

del mondo storico-sociale per evidenziare le instabilità indotte dal mutamento costante, dal movimento, dalla volatilità. In ultima analisi, è proprio questo punto di vista a permettere alle classi emergenti e subalterne di sollevarsi e fare la propria irruzione sulla scena globale, dato che seguendo un modello strettamente hegeliano il flusso dominante assorbirebbe le dissonanze all'interno del problema del cambiamento, consolidando e riaffermando una nuova identità.<sup>4</sup>

La congettura di Said è confermata dalla proposizione di Gramsci di un criterio interpretativo che unifichi testi stampati con quelli non pubblicati o con gli epistolari, venendo così in soccorso dei suoi interpreti. E' il famoso paragrafo *Quistione di metodo*<sup>5</sup> laddove afferma che di ogni autore bisogna identificare:

elementi divenuti stabili e « permanenti», cioè che sono stati assunti come pensiero proprio, diverso e superiore al « materiale». Precedentemente studiato e che ha servito da stimolo [...] La ricerca del *leit motiv*, del ritmo del pensiero in sviluppo, deve essere più importante delle singole affermazioni casuali e degli aforismi staccati.

Anche la biografia dell'autore – suggerisce Gramsci – va ricostruita non solo per ciò che riguarda l'attività pratica ma specialmente per l'attività intellettuale. Anche se per la biografia soccorrono altre fonti: i contesti, le testimonianze.

#### *Una nuova biografia*

Il libro di Angelo D'Orsi, *Gramsci*, reca il sottotitolo “una nuova biografia”. Ebbene in questa nuova biografia, che è anche una monografia critica, l'autore si attiene con finezza d'analisi a questi criteri, dandoci un quadro dell'attività pratica in funzione dell'attività intellettuale, rivelando l'erompere dei *leit motiv*, la loro permanenza nel tempo, il loro ritmo contrassegnato da pause, decelerazioni, arretramenti, a volte drammatici, imposti dallo stato delle cose. La loro reiterazione nel tempo potrebbe svelare una variazione, uno slittamento concettuale, a patto che il *leitmotiv* sia letto in funzione del nuovo contesto temporale in cui si colloca. D'Orsi nelle sue analisi, in questo come in altri studi dedicati a Gramsci, riesce a cogliere spesso questi slittamenti semantici pur dentro l'involucro di una identica riesposizione del tema. In questo senso difatti è possibile affermare che la frammentarietà dello stile conferisce un timbro moderno alla scrittura di Gramsci. Ma è un argomento che meriterebbe più ampio approfondimento.

Nel libro trovo centrali i capitoli 5,6,7 [Parte Seconda. Nel continente (1911-1922)], dedicati al giornalismo di tipo nuovo che Gramsci s'inventa, in netta contrapposizione con il giornalismo borghese sfidato sul piano della qualità della scrittura: sempre brillante, aggressiva, diretta, mai ridondante; ponendosi Gramsci come obiettivo la dimostrazione che la cultura non è accumulo di nozioni - un muro *versus* il lettore - “pronta a creare intellettuali bolsi e incolori”.

Un giornalismo diverso anche nei confronti di quello operaio perché Gramsci destruttura nella polemica i luoghi ideologici cristallizzati della vulgata socialista, ma anche perché con innato spirito pedagogico - in vari luoghi D'Orsi sottolinea il Gramsci educatore - non banalizza la sua scrittura, non scende verso il supposto modesto livello culturale del lettore, ma spinge il lettore a salire al suo livello d'astrazione. Il giornalismo nuovo sta giusto in questo movimento che Gramsci trasferirà nella costruzione del concetto di egemonia. La classe operaia può diventare egemone solo se fa propri i punti più alti della riflessione operaia come di quella “borghese” e ne fa la piattaforma unitaria dalla quale partire per la costruzione dell'uomo e dell'ordine nuovo.

D'Orsi in questi capitoli ripercorre l'attività di Gramsci ne «Il Grido del Popolo», nell'«Avanti!», nel numero unico della « Città futura » e infine nella prima fase de «L'Ordine Nuovo» e

---

<sup>4</sup> Ivi, p.520. L'analisi di Said è sorprendente e in altri saggi di questo magnifico libro, Gramsci ricorre spesso con illuminanti e originali osservazioni. Joseph Buttigieg rinvia a Said nel suo scritto *Un dialogo aperto* pubblicato in: Antonio. A. Santucci, *cit.*, pp.25-26, per sottolineare l'assonanza con la lettura di Santucci nel suo *Gramsci*, pubblicato nel 1996.

<sup>5</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp.1841-42

ne rintraccia connettendoli i *leit motiv* portanti. Dimostra come nel corso di quegli anni e negli articoli che Gramsci pubblica emerga un *leit motiv* continuo e persistente in cui la cultura e quindi gli intellettuali assumono un ruolo importante nella partecipazione alla battaglia politica. Si pensi alla questione nazionale tematizzata nell'articolo *Neutralità attiva e operante* («Grido del Popolo», 30 ottobre 1914): “uno dei suoi primi scritti sulla stampa socialista – osserva D’Orsi – in cui si avvicinò alla posizione mussoliniana”<sup>6</sup>. D’Orsi ha pubblicato altrove la sua analisi degli articoli corrosivi di Gramsci sulla Grande Guerra svuotando l’accusa di un proto-interventismo.

Si pensi, al *leit motiv* che emerge nell’ articolo *Rivoluzione contro il “Capitale”*, sulla Rivoluzione d’Ottobre, pubblicato sull’ «Avanti!» il 24 dicembre 1917, dopo che il 1° dicembre sul «Grido» era stato censurato e il giornale, come sarà consueto in età fascista, apparve con due colonne bianche. Le prime macchie bianche degli imbianchini della libertà. Un articolo importante perché trasforma la guerra in un’ accelerazione, secondo Gramsci, non prevista da Marx, che fa saltare la scansione degli stadi di sviluppo enunciati nella *Prefazione* del ’59, non rispettando i bolscevichi lo sviluppo oggettivo per stadi. D’Orsi ritiene che nel plauso di Gramsci a Lenin qui affiori per la prima volta una correzione del positivismo di Marx e l’intrusione della volontà soggettiva che accelera i tempi.

La guerra e la volontà di classe diventano acceleratori rispetto alla metrica liberale del tempo individuale dello sviluppo. Le rivoluzioni sono acceleratori di condizioni date e non esito di una maturazione oggettiva. Gramsci riprende naturalmente Labriola, Sorel, pesca il non dimenticato *élan bergsoniano*, si congiunge all’atto di Gentile.<sup>7</sup>

“ Un’interessante correzione – dice D’Orsi – della concezione di Marx, o piuttosto un’interpretazione creativa, antiriformistica sul piano politico e antipositivistico su quello filosofico”, rafforzata da un articolo successivo *Note sulla rivoluzione russa* («Grido del Popolo», 29 aprile 1917)

Non i fatti economici, bruti, ma l’uomo, ma le società degli uomini ... sviluppano ... una volontà sociale, collettiva e comprendono i fatti economici, e li giudicano e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell’economia, la plasmatrice della realtà oggettiva<sup>8</sup>

D’Orsi riporta anche un altro articolo di Gramsci *Il nostro Marx* («Grido del Popolo», 4 maggio 1918), in occasione del centenario della nascita:

Marx non ha scritto una dottrinetta, non è un Messia che abbia lasciato una filza di parabole gravide di imperativi categorici, di norme indiscutibili, assolute, fuori delle categorie di tempo e di spazio [... ] Con Marx la storia continua ad essere dominio delle idee, dello spirito, dell’attività cosciente degli individui singoli od associati. Ma le idee, lo spirito, si sostanziano, perdono la loro arbitrarità, non sono più fittizie astrazioni religiose o sociologiche. La sostanza loro è nell’economia, nell’attività pratica, nei sistemi di rapporti di produzione di scambio<sup>9</sup>

L’articolo del ’17, così plaudente a Lenin e ai bolscevichi, è davvero una correzione di Marx? Antonino Morreale nel saggio *Un’altra Sicilia, un altro Marx* che pubblichiamo in questo numero (vedi *Supra*) sulla natura capitalistica della Sicilia moderna, richiama l’ultimo Marx, quello del biennio 1881-82 che studia antropologia e approfondisce lo studio dell’economia russa:

La risposta di Marx a Vera Zasulič sul destino della comune rurale – passaggio diretto al

<sup>6</sup> Mussolini rompendo con la linea neutralista del Partito socialista aveva pubblicato sull’ «Avanti!» il 18 ottobre 1914, l’articolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante*.

<sup>7</sup> A. A. Santucci, *cit.*, pp.72-75. Analizzando l’articolo, Santucci sottolinea: “Alle leggi del materialismo storico Gramsci sostituisce l’elemento *soggettivo* «della volontà plasmatrice della realtà oggettiva». La formazione idealistica del giovane Gramsci risulta evidente anche da altri scritti del periodo. Oltre a quella di Hegel e di Croce, si avverte pure l’influenza di Giovanni Gentile. Replicando alle accuse di volontarismo suscitate dal suo articolo, Gramsci afferma che «la nuova generazione intende tornare alla genuina dottrina di Marx». In essa tuttavia «l’uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà, non sono dissaldati, ma si identificano nell’atto storico» (p.74)

<sup>8</sup> Cfr. A. D’Orsi, *Gramsci*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 90

<sup>9</sup> *Ivi*, p.92

socialismo o necessario passaggio attraverso il capitalismo? - è aperta e problematica, ma nettamente negativa sul punto decisivo: la fatalità del passaggio al capitalismo.

Le motivazioni sono sostanzialmente due. La Russia non è l'Europa occidentale, e non c'è nessuno schema obbligato di modi di produzione da seguire, come sembra invece dalla *Prefazione* del '59. Ma qui interessa un altro aspetto della risposta: quello che Marx guarda, anche qui, non sono le forze produttive ma i rapporti di produzione. L'aspetto decisivo è che la comune rurale presenta rapporti di produzione particolari che ne fanno un buon "punto di partenza" per realizzare rapporti di produzione socialisti.

Quindi, né unilinearismo né eurocentrismo, ma valutazione caso per caso; e, soprattutto, tener fermi i "rapporti di produzione" che ne sono la "base", cioè la proprietà comune della terra, "eliminando l'elemento di proprietà privata". Scrive Marx: « la "comune rurale" russa può conservarsi sviluppando la sua base, la proprietà comune della terra, eliminando l'elemento di proprietà privata che è anche in essa presente. Essa può diventare il primo punto di partenza del sistema economico al quale tende la società moderna; può cambiare di pelle senza incontrare il suicidio. Può assicurarsi i frutti con i quali la produzione capitalistica ha arricchito l'umanità, senza passare per il regime capitalistico.»<sup>10</sup>

In base a questo testo Lenin appare in linea con Marx - che, come dimostra Morreale, legge la trasformazione di un modello economico e non quella di una filosofia della storia, - più di quanto forse lo stesso Gramsci non supponesse. Non è uno snodo teorico di poco momento che merita una più approfondita riflessione perché pone la questione agli interpreti di Gramsci di quanto sia cambiata nel frattempo la conoscenza e l'interpretazione di Marx. Ma ancora in quell'articolo, che viene letto come uno scavalco del positivismo marxiano, fissando Marx sulla accettata abbreviazione della *Prefazione* del '59, Gramsci non prende in considerazione l'idea che non necessariamente l'intrusione volontarista sia vincente. Sarà oggetto della sua riflessione quando il biennio rosso si concluderà con la sconfitta della classe operaia. La metrica collettiva si era sfaldata contro la resistenza dello Stato, con la convinzione che un'eventuale vittoria non sarebbe stata un vero punto d'arrivo, date le forze in campo. La debolezza oggettiva della classe operaia l'avrebbe resa precaria e indifesa. Anche perché sarà il fascismo con la forza e con il consenso a conquistare il Palazzo.

L'attività di Gramsci viene intramata da D'Orsi con la fisionomia di Torino. È la natura di Torino, città delle fabbriche, che determina oggettivamente l'orientamento consiliare di Gramsci. Il legame tra «Ordine Nuovo», consiliarismo e lotta in fabbrica appare una treccia teorico-pratica di un'astrazione determinata.

Il '22 è l'anno in cui Gramsci lascia Torino. Dopo Torino andrà a Mosca (26 maggio '22), e da Mosca a Vienna (3 dicembre '23). Eletto deputato (6 aprile '24) tornerà in Italia. L'8 novembre 1926, nonostante l'immunità parlamentare, è arrestato e rinchiuso a Regina Coeli. Il 18 novembre è assegnato al confino di polizia per cinque anni. Il 4 maggio 1928 è condannato a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione con l'accusa di attentato alla sicurezza dello Stato. Dal '26 inizia un lungo penoso calvario che la sua salute, già così fragile, gli renderà ancora più doloroso. Morirà il 27 aprile 1937.

### *Mosca e Vienna*

Il Comintern che aveva appoggiato la scissione e la nascita del Pcd'I, dopo la sconfitta in Germania e in Ungheria della rivoluzione, la sconfitta operaia italiana e l'avvento del fascismo, su indicazione di Lenin, dettò la linea della non immediata esportabilità della rivoluzione valutando un rallentamento del processo rivoluzionario internazionale. Si passava alla guerra di posizione per la quale era necessario riallacciare le alleanze strategiche in un lungo periodo con i socialisti. Gramsci a Mosca guarda a Lenin (che muore nel gennaio '24) anche se diffida - afferma D'Orsi - del marxismo-leninismo e il Marx di Gramsci serve a tamponare l'idea di un'unica leadership. Comunque il soggiorno a Mosca segna la maggiore vicinanza e ortodossia al centralismo del capo bolscevico che coniuga realismo e fede

<sup>10</sup> A. Morreale, *Un'altra Sicilia, un altro Marx*, in [www.intrasformazione.com](http://www.intrasformazione.com) vol.7, n.13 (1° aprile 2018)

La citazione di Marx è tratta da K. Marx, *Progetti preliminari* della lettera a V. Zasulič, in: Marx-Engels, *Lettere 1880-83*.

nella rivoluzione proletaria: la leniniana “analisi concreta della situazione concreta”. A Mosca Gramsci impara i ferri del mestiere. D’Orsi osserva come nell’analisi gramsciana emergano due filoni di pensiero:

a) L’esigenza di connettere la rivoluzione bolscevica, il modello sovietico, con le situazioni specifiche delle realtà nazionali [...]; b) la necessità di rivedere il rapporto tra fattori strutturali e fattori sovrastrutturali, fino, ma solo negli anni Trenta, a rimettere in discussione radicalmente quella canonica distinzione. Su entrambi i piani, peraltro, l’attività del Gramsci “giornalista” negli anni precedenti aveva messo a fuoco elementi che ora in qualche modo riprendeva alla prova dell’esperienza diretta”<sup>11</sup>

Ma il soggiorno di Mosca è importante per la vita di Gramsci perché entra in contatto con la famiglia Schucht e con le tre figlie Eugenia, Tatiana, Julka, un terzetto di sorelle degno di una commedia di Čechov.

Antonio Gramsci jr ha pubblicato un volume sulla famiglia avendo a disposizione le carte di casa, ma, come disse durante un incontro presso l’Istituto Gramsci di Palermo, è in possesso di altre carte che intende pubblicare. Sia Gramsci jr sia D’Orsi tuttavia non ci dicono molto sulla malattia di Julka: epilessia e isteria. Chiesi a Gramsci jr se sapesse da chi era stata in cura Julka, ma non seppe rispondermi asserendo che la psicoanalisi non era così avanzata in Urss. Il che non corrisponde a verità se Freud in una lettera a Sabine Spielrein, che gli comunicava il suo rientro in patria, rispondeva che a Mosca “potrà fare molto”, accanto a Wulff e a Ermakov. È una lettera del ’23 e l’istituto psicoanalitico dello Stato era stato fondato a Mosca nel ’22. Lo ripeto perché Gramsci preoccupato, negli anni successivi, per la malattia di Julka, pensa subito alla psicoanalisi e dal carcere chiede di leggere Freud.<sup>12</sup>

Da Mosca passa a Vienna. D’Orsi pubblica una lettera di Gramsci a Julka in cui descrive la sua vita viennese:

La mia vita è semplice e trasparente, trasparente, diceva Rimbaud, come un pidocchio tra due lenti. Sto sempre in casa, o quasi, in una via molto lontana dal centro, solo, a leggere e scrivere. Spesso ho freddo, perché la stufa riscalda poco; la notte dormo poco, perché la stanza da letto non è riscaldata, e i 6 gradi della sua temperatura mi producono ogni sera un raffreddore<sup>13</sup>

D’Orsi segnala che per motivi di sicurezza, a suo dire, non garantita dal governo socialdemocratico<sup>14</sup> a un dirigente comunista, Gramsci cambia frequentemente dimora per essere alla fine:

collocato a pensione presso una vedova, in un paio di camere ammobiliate in Florianigasse, zona quasi centrale, dove rimase sino al 12 maggio 1924. quando deputato eletto alla Camera in aprile, ripartì alla volta dell’Italia. La situazione comunque migliorò sul piano logistico, ma non su quello ambientale. Vienna, preferita a Berlino dall’organizzazione comunista (Comintern e partito) proprio per favorire Antonio, non si era rivelata una scelta così felice, da tutti i punti di vista: climatico, politico, ambientale.<sup>15</sup>

Del soggiorno viennese sappiamo poco. E pare incredibile che Gramsci non sia venuto a contatto con i tanti “compagni intellettuali” socialisti austriaci che in quegli anni, su sponde diverse,

---

<sup>11</sup> A. D’Orsi, *cit.*, p.155

<sup>12</sup> A. Gramsci jr, *La storia di una famiglia rivoluzionaria. Antonio Gramsci e gli Schucht tra la Russia e l’Italia*, Editori Riuniti, Roma 2014. Cfr. P. Violante, *La famiglia Schucht*, in [www.intrasformazione.com](http://www.intrasformazione.com) vol.4, n.2 (2015), pp.138-140

<sup>13</sup> A. D’Orsi, *cit.*, p.159

<sup>14</sup> E’ utile ricordare che i socialdemocratici governavano “soltanto” Vienna e che la Repubblica era in mano ai cristiano sociali. Nel periodo viennese di Gramsci, cancelliere era il sacerdote cattolico Ignaz Seipel e la polizia saldamente in mano di Johann Schober.

<sup>15</sup> Ibidem

lavoravano a quelli che già sono ma saranno dopo i suoi stessi temi. V'è un'assonanza, invero poco indagata, tra l'elaborazione teorica di Gramsci del concetto di egemonia e del ruolo degli intellettuali, sull'importanza nella prassi politica della psicologia di massa e l'austromarxismo, che rende, penso, il soggiorno di Gramsci a Vienna un'occasione mancata per lo sviluppo del marxismo occidentale. Ma occasione mancata fu, come illustra una puntuale ricerca di Luigi Reitani, apparsa su "Critica marxista" nel 1991 e in generale poco richiamata.<sup>16</sup> Ne riassumo alcuni punti salienti.

Gramsci lasciata Mosca - "il territorio del proletariato" - è assegnato, come tappa di avvicinamento all'Italia, all'*Ufficio illegale* del Comintern sorto a Vienna "con il compito di intensificare il lavoro politico in Italia e di fungere da centro organizzativo per i fuori usciti italiani. L'*Ufficio illegale* si nascondeva dietro la sigla "Vap GmbH", abbreviazione per il "Verlag für Arbeiterpresse", una casa editrice fondata da alcuni dirigenti del partito comunista austriaco cui spettava tuttavia un ruolo di semplice copertura. Con il suo arrivo si giunse a una netta separazione delle attività politiche e organizzative del centro. Mentre l'*Ufficio illegale* diretto prima da Bruno Fortichiari e successivamente da Bruno Tosin continuò ad occuparsi dei contatti con i partiti fratelli, del lavoro di documentazione e dell'attività di propaganda tra gli emigrati, Gramsci si dedicò interamente all'analisi politica degli avvenimenti italiani, potendo contare su un suo autonomo ufficio, il cosiddetto "Ufficio 9".

Vienna, ricostruisce Reitani, è per Gramsci solo "un osservatorio dal quale guardare alla realtà italiana". Assorbito dal suo lavoro, tuttavia il così detto isolamento, accreditato dalle lettere di Gramsci alla moglie, va in qualche modo relativizzato. Ha contatti con fuoriusciti comunisti provenienti dai paesi balcanici, ha contatti solo con alcuni membri del partito comunista austriaco (Kpö), soprattutto con Guido Zamis, un comunista triestino emigrato in Austria che ci ha lasciato una testimonianza personale sul soggiorno viennese di Gramsci. "Zamis - scrive Reitani - si occupava dei problemi dell'emigrazione politica e aveva accesso ai circoli italiani nella capitale. Per questa ragione era in contatto con il deputato socialdemocratico Wilhelm Ellenbogen, responsabile nel suo partito per le questioni italiane. Zamis lavorava anche all'«Inprekorr» («La correspondance internationale»), una rivista che ebbe un ruolo determinante per la stampa comunista in Europa. Pubblicata in più lingue, la rivista commentava gli avvenimenti dei singoli paesi in una prospettiva sovranazionale servendosi della collaborazione dei dirigenti politici dell'intero movimento comunista. Dopo la prima fase berlinese (1921) la rivista si trasferì a Vienna e il primo numero uscì il 22 dicembre 1923, l'ultimo il 6 aprile 1926. Il soggiorno di Gramsci coincide con la fase iniziale della redazione viennese la cui anima era Jiuli Alpàri, ufficialmente addetto stampa della Missione russa a Vienna. Gramsci è in contatto con Alpàri e collabora con lo pseudonimo di G. Masci." Alla rivista collabora Victor Serge che nelle sue memorie ci lascia un ritratto di Gramsci, citato da Reitani. Serge descrive Gramsci come "emigrato laborioso e bohémien, maldestro nel tran tran dell'esperienza quotidiana, facile a perdersi la sera in strade che pure gli erano familiari, a prendere un tram per un altro, noncurante della comodità del giaciglio e della qualità del posto, era intelligentemente di questo mondo [il mondo degli immigrati internazionali]." In quel periodo Vienna era, come Parigi, il luogo privilegiato dell'immigrazione politica. E la polizia austriaca guidata da Johann Schober (1874-1932), - che il 15 luglio 1927 chiederà al presidente della repubblica, il sacerdote e teologo cattolico Ignaz Seipel (1876-1932), l'intervento dell'esercito per aprire il fuoco sugli operai viennesi che manifestavano (erano più di duecentomila) contro una sentenza che aveva mandato assolti dei fascisti assassini: novantasette morti tra i dimostranti e centinaia di feriti, più di mille gli arrestati - era molto allarmata da questa presenza e non era per nulla tollerante nei confronti degli immigrati.<sup>17</sup>

Osserva Reitani: "In questo contesto la relativa semplicità con cui Gramsci ottenne il permesso di soggiorno pone non pochi interrogativi complicati dalla mancanza dei documenti in merito. Del suo soggiorno non v'è traccia né nell'Archivio della Repubblica, né nell'archivio Schober, presso la sede della polizia. Neppure all'Archivio municipale è possibile trovare il *Meldzettel* con cui Gramsci avrebbe dovuto obbligatoriamente registrarsi al suo arrivo a Vienna." Ebbene secondo la

<sup>16</sup> L. Reitani, *Gramsci a Vienna*, in: "Critica Marxista", anno 9, n. 6, 1991, pp.135-147. Ringrazio Luigi Reitani per la sua disponibilità alla ripubblicazione del suo testo che difficoltà oggettive mi hanno impedito in questo numero.

<sup>17</sup> Dopo la prima carica della polizia e dell'esercito sul Ring, gli operai incendiarono il Palazzo di Giustizia e la sede del giornale di area cristiano-sociale "Reichspost". Cfr. *Die Ereignisse des 15. Juli 1927*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1979; N.Laser e P.Dailer-Wlasits ( a cura di), *1927. Als die Republik brannte*, Edition Va bene, Wien 2001

testimonianza di Zemis, Gramsci ottenne l'appoggio dei socialdemocratici presso la polizia viennese. Ed è Ellenbogen, che militava nella sinistra della Spö, che – annota Reitani – “nel dibattito parlamentare del 23 gennaio 1924 perorò la causa dei fuoriusciti italiani descrivendo a forti tinte le violenze fasciste in Italia”. Anche se la linea di condotta della polizia non mutò, tuttavia Reitani deduce che “la polizia fosse comunque ben disposta a non creare difficoltà agli emigranti italiani.” Mediatrice con Ellenbogen fu Angelica Balabanov, in quel periodo a Vienna, dopo aver lasciato l'Unione sovietica per dissenso nei confronti dei comunisti. A Vienna aveva ripreso a collaborare all'«Avanti!». Reitani cita la lettera di Gramsci a Julka del 18 gennaio 1924: “*Ho dovuto, per ottenere il mio permesso di soggiorno, andare a trovare la Balabanova, la cui raccomandazione era necessaria per avere l'appoggio della socialdemocrazia presso le autorità poliziesche. Queste canaglie non hanno voluto direttamente chiedermi la promessa di “non turbare l'ordine pubblico a Vienna”: hanno voluto che la Balabanova mi chiedesse ciò in via amichevole.*”

Reitani inoltre osserva che “la mancanza di ogni nota della polizia su Gramsci fa presumere che la sua presenza non destasse eccessive preoccupazioni nelle autorità. E' anche probabile che Gramsci sul quale pendeva in Italia un ordine di cattura abbia presentato documenti falsi sebbene Zamis dica il contrario.” Insomma con Gramsci niente è mai come appare.

Comunque i contatti di Gramsci con i socialdemocratici si limitano alla questione del permesso di soggiorno e da essi ricava protezione. Per il resto Gramsci si disinteressa della politica socialdemocratica, dei grandi progetti della “Vienna Rossa”, delle teorizzazioni dell'austromarxismo, puntualmente consegnate in “Der Kampf”: la più importante rivista di teoria marxista di quegli anni. Non subisce in nulla il fascino della Vienna intellettuale di quel periodo, limitandosi a leggere la capitale dell'impero asburgico governata dai socialdemocratici, come “il territorio della borghesia”. Conclude Reitani: “estraneamento, rifiuto e irritazione connotano l'esperienza personale di Gramsci a Vienna.” Il disinteresse di Gramsci può essere letto come indizio della sua, allora, ortodossia sovietica?

#### *La lettera scellerata*

Nel 2012 Giuseppe Vacca pubblica *Vita e pensieri di Gramsci (1926-1937)*, Luciano Canfora, *Gramsci in carcere e il fascismo* e Franco Lo Piparo *I due Carceri di Gramsci*. Centrale in questi saggi è la “lettera di solidarietà” che Ruggero ( Grieco) invia a Gramsci alla vigilia del processo, in cui Gramsci e Terracini basarono la loro difesa negando di ricoprire ruoli dirigenti nel Partito comunista. Questa lettera fu giudicata “scellerata” da Gramsci che si riteneva danneggiato. A ciò lo indusse il giudice Macis che gli comunicò anche la fine della trattativa per una sua scarcerazione mediata dall'Urss. Gramsci iniziò a sospettare, e lo ribadirà negli anni a seguire, di essere stato abbandonato dal partito e dai suoi. Canfora parla di tempi intollerabili per un disvelamento storiografico a strattoni. La famigerata lettera non appare nella prima edizione delle *Lettere* e non appaiono le lettere che a essa fanno riferimento. Poi improvvisamente, ma c'era un cambio di fase, furono accessibili e i curatori scrivono che forse Ruggero è Grieco.

Lo Piparo parte dalla solitudine di Gramsci e rintraccia elementi teorici che ritiene lo avrebbero portato ad una fuoriuscita dal comunismo. Lo Piparo forza in questa direzione e mostra alcune correzioni teoriche di Gramsci sul concetto di classe, su quello di egemonia, che avvalorerebbe una conversione liberale. I frammenti che Lo Piparo esibisce non sono ritenuti da Vacca sufficienti per accreditare questa svolta che è da lui negata analizzando le lettere su Croce.<sup>18</sup>

Vacca e Canfora convengono che l'analisi gramsciana porta a definire lo stalinismo come sistema totalitario e vedono nell'elaborazione dell'egemonia una rilettura di Marx più vicina alla lettera del *Capitale* che al suo irrigidimento sovietico. Ma tutti e tre i libri sembrano lottare continuamente

<sup>18</sup> A partire da *I due Carceri*, cui seguirono *L'enigma del Quaderno* (2013) e *Il Professor Gramsci e Wittgenstein* (2014), Lo Piparo si è impegnato in una destrutturazione di Gramsci, lontanissimo dall'icona togliattiana, che ha sollevato mille polemiche soprattutto per i sospetti degni di una spy-story che lancia, adombra, dimostra a volte, sulla gestione e sulle “presunte” manomissioni dei *Quaderni* e sulla “scomparsa” di uno di essi. Un Gramsci affatto *totus politicus*, ma piagato e piegato in sé, sconfitto, e per ammissione resa alla moglie, alla fine “fuori dalle correnti sentimentali”, ideologiche del suo tempo. In perenne fuoriuscita dal marxismo per il liberalismo. Un ritratto che ben si attaglia ad un'epoca in cui la grande narrativa proletaria è scomparsa e che recupera, con buone argomentazioni, la permanente vocazione di Gramsci alla linguistica, rimossa da “soli otto anni” di politica attiva. Cfr. P.Violante, *Il professor Gramsci e Wittgenstein*, in: [www.intrasformazione.com](http://www.intrasformazione.com) vol.3, n.2 (2014) pp.169-172

contro un velo che appanna l'opera di Gramsci e sono spesso indiziari. Tutto dipende appunto dalla natura postuma dell'opera di Gramsci. Ritorna l'ammonimento di Gramsci dal quale siamo partiti:

E' evidente che il contenuto di queste opere postume deve essere assunto con molta discrezione cautela, perché non può essere ritenuto definitivo, ma solo materiale ancora in elaborazione, ancora provvisorio.

D'Orsi si schiera con la posizione di Vacca che d'altronde era stata già delineata da Santucci.

L'ultimo atto politico di Gramsci è una lettera al Comitato centrale del Partito comunista sovietico il 14 ottobre 1926 in cui Gramsci critica la linea antitrockista. Togliatti a Mosca non segue la linea di Gramsci e rifiuta di inoltrare la lettera. Di fatto essendo Gramsci arrestato l'8 novembre dello stesso anno lo esautora. La famigerata lettera di Grieco del '28 obiettivamente contribuisce a far rimanere Gramsci in carcere. Il periodo di prigionia coincide con l'ascesa monocratica di Stalin e con il terrore stalinista.

D'Orsi non ritiene che la critica allo stalinismo di Gramsci dimostri il suo abbandono del marxismo semmai sembra rafforzare i *leitmotiv* di tutta una vita in cui liberalismo e marxismo dialogano.

Basandosi la successiva fortuna, non solo in Italia, del pensiero di Gramsci su questa negazione dello stalinismo e sull'attuazione di una egemonia in cui alla fine a prevalere è il *consenso* e non la *forza*. Nell'assoluta reciprocità tra forme strutturali e forme sovrastrutturali: la sovrastruttura come realtà oggettiva e autonoma. E' ancora illuminante Said quando sostiene che Gramsci gli appare programmaticamente allergico a due cose:

a) alla tendenza all'omogeneizzazione, alla parificazione e all'appiattimento di ogni esperienza, ovvero a quella che si potrebbe definire la funzione temporale e omologica per cui tutti i problemi inerenti la specificità, la localizzazione ed identità vengono riformulati per dar vita ad una equivalenza;  
b) alla tendenza a ricondurre la storia e la società alle leggi deterministiche dell'economia, della sociologia o anche della filosofia universale.

Sulla base di queste allergie Said ne deduce che:

Gran parte del lavoro di Gramsci si concentra non solo sulla storia di un'idea o di un sistema di idee nel mondo dei dominanti e dei dominati, ma pure sul legame tra idee, istituzioni e classi, e, cosa ancora più importante, sulle idee come prodotti che a loro volta producono, oltre alla loro specifica coerenza e pregnanza, anche - ed è qui che l'indicazione di Gramsci è decisiva - una loro particolare "aura" ( per dirla con Benjamin) di legittimità, di autorità e di autogiustificazione. In altre parole Gramsci è interessato alle idee e alle culture in quanto specifiche forme di persistenza all'interno di ciò che definisce la " società civile", entità composta da molte aree per lo più discontinue. In tutti i suoi testi Gramsci fa a pezzi ogni ingenua distinzione tra teoria e prassi all'insegna di una nuova unità tra le due sfere, che definisce ricorrendo alla nozione di lavoro intellettuale concreto<sup>19</sup>

E' questo, mi pare, il *leitmotiv* di D'Orsi che nel libro descrive con molta adesione e spirito critico la formazione dei *Quaderni* e ne legge i lemmi in rapporto alle *Lettere*. Sul piano più strettamente biografico narra con empatia il decadimento fisico di Gramsci addolorato dalla lontananza e dal silenzio epistolare di Julia: un tema lacerante, quello della sconfitta privata, che già affiora nel '23. D'Orsi infine avanza l'ipotesi connettendo i vari leitmotiv gramsciani in un sapiente equilibrio tra *Quaderni* e *Lettere* che Gramsci stesse per creare una nuova teoria generale della politica partendo da Marx. Il tema, secondo D'Orsi, non è un rientro nell'alveo del liberalismo piuttosto la ricerca di una nuova teoria, il cui perno è l'egemonia che sostituisce la lotta di classe, ma non nega la conflittualità: il *gramscismo*.

*Biografia di uno sconfitto*

---

<sup>19</sup> E.W. Said, cit. p. 518



Ogni biografia rispecchia il tempo in cui si è scritta e in qualche modo si fa specchio dei bisogni di quel tempo. Così è stato per quella di Fiori del 1966, così è per la trilogia di Lo Piparo (2012-2014, vedi nota 18), così è per questa di D'Orsi che ci restituisce una figura né immobile né eroica, ma un uomo braccato in cella che cerca con una forza della volontà, questa sì eroica, le risposte al suo tempo e al tempo a venire. Se è vero che Gramsci riflette su una sconfitta sia personale sia collettiva è pur vero che la sua non è per D'Orsi affatto una causa persa. In sintonia con Said che in un denso testo sulle cause perse scrive:

una causa persa è immediatamente associata nella mente come nella prassi ad un'occasione ormai priva di speranza, il tempo della fiducia è scaduto, e la causa non sembra più contenere una sua validità ... Per una causa il sembrare o l'essere percepita come persa è sempre esito di un giudizio; e questo giudizio implicherà a sua volta una perdita di convinzione, oppure, nel caso in cui il senso di perdita stimoli un rinnovato sentimento di speranza o di attesa la sensazione che il momento non sia quello giusto, che sia passato, sia over.<sup>20</sup>

Le cause perse sono irrimediabilmente perse? E l'atteggiamento soggettivo è solo la frustrazione e la vergogna per la capitolazione?

“Per opporre qualcosa all'annullamento della coscienza e alla rassegnata capitolazione che accompagnano una causa persa - scrive Said - Adorno suggerisce l'intransigenza di un pensiero individuale il cui potere di espressione - per quanto modesto e circoscritto nella sua capacità di azione o di vittoria - sia tale da innescare un movimento di vitalità, un gesto di sfida, un'affermazione di speranza; dove l'infelicità e la mera sopravvivenza sono comunque meglio del silenzio o del coro unanime degli attivisti della sconfitta”. E prosegue citando un brano di Adorno tratto dal suo ultimo scritto, il suo testamento spirituale, *Resignation* (Rassegnazione), in cui ritorce l'accusa subita *contro* i suoi studenti che gli avevano occupato nel gennaio 1969 l'Istituto: “La consolazione che il pensiero si rafforzi nel contesto di azioni collettive si rivela illusoria: dato solo come strumento d'azione, il pensiero subisce lo stesso effetto inibente di ogni ragione strumentale. Dal momento che in questo presente non è concretamente visibile alcuna forma più alta di società, per questa ragione tutto quello che sembra a portata di mano è solo regressivo.”<sup>21</sup> Il volontarismo come ultima epifania dell'impotenza politica e della rassegnazione. Said di quel testamento cita ancora un altro passo nevralgico:

All'opposto chi si fa portatore di un pensiero critico intransigente è in verità colui che non cede mai. In fondo, pensare non significa riprodurre spiritualmente ciò che già esiste. Fino a quando non verrà interrotto, un pensiero riuscirà sempre ad avere una sua presa assoluta sul possibile. La sua qualità più insaziabile, la resistenza ad ogni insignificante e subalterna sazietà, rigetta la stolta saggezza della rassegnazione.

Conclude Said :“Restituisco queste parole - a mo' di precaria conclusione ... La consapevolezza della possibilità di resistere può risiedere solo in una volontà individuale rafforzata dal rigore intellettuale e da una convinzione indomita nella necessità di ricominciare da capo.”<sup>22</sup>

Non è questo il ritratto più attendibile di Gramsci?

<sup>20</sup> E.W. Said, *cit.*, (Sulle cause perse), p.580

<sup>21</sup> *Resignation* è il testo di una conferenza radiofonica mandata in onda dall'emittente “Berlino Libera” (Freies Berlin) probabilmente ai primi di febbraio del 1969. *Resignation* fu pubblicato in : *Politik, Wissenschaft, Erziehung, Festschrift für Ernst Schütte*, Frankfurt, 1969; ora in: Th.W.Adorno, *Gesammelte Schriften*, 10.2: *Eingriffe, Stichworte*, ( a cura di ) R. Tiedemann, Suhrkamp, Frankfurt, 1977, pp798-9. L'anno successivo il testo in inglese apparve in: “Telos”, Spring 1978, n.35, pp.165-168 e che Said cita nel suo saggio.

<sup>22</sup> E.W.Said, *cit.*, p.608. Nell'edizione italiana del volume di Said manca il riferimento bibliografico su Adorno.